



PARCO REGIONALE DEL MONTE BARRO



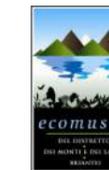
SITO DI IMPORTANZA COMUNITARIA (SIC)

PROGETTO SENTIERI ETNOGRAFICI - STORIA SOCIALE E ETNOGRAFIA NEL PARCO FUORI DAL MUSEO ETNOGRAFICO DELL'ALTA BRIANZA

LAVORO E VITA QUOTIDIANA A CAMPORESO



MUSEO ETNOGRAFICO DELL'ALTA BRIANZA



Camporeso o **Gamboleso** – *Gambulées* in dialetto – è un borgo agricolo di origine medioevale, di cui si ha testimonianza già a partire dal Trecento (1) (2). La cascina, a corte chiusa, si adatta alla morfologia della tipica collina dell'alta Brianza su cui sorge, sempre esposta al sole. All'inizio del Novecento il borgo (3) ospitava alcune **famiglie contadine affittuarie**, che si dedicavano al lavoro faticoso della terra circostante. Le case erano composte da diversi ambienti: la *ca*, cioè la cucina, era il locale più importante, dove donne e bambini trascorrevano molto tempo, soprattutto in inverno; la *stala*, la stalla, al pian terreno, ospitava qualche mucca e qualche vitello; le camere da letto a volte venivano utilizzate per alloggiare i bachi da seta o i frutti della terra; la *casina* fungeva da fienile; la *curt*, era lo spazio esterno in cui si svolgevano numerose attività quotidiane.



1



2

suoi affittuari nelle sue stanze per la visione serale dei programmi televisivi preferiti.

La vita contadina a Camporeso si divideva fra la **cura di qualche animale** e le **faccende domestiche** per le donne e il **lavoro nei campi** per gli uomini: grazie ai **terrazzamenti** i contadini potevano coltivare **frumento, granturco, patate, fieno e verdura** e godere dei frutti dei lunghi **filari di viti, di alberi da frutta** o di **murón** (i **gelsi**). *Ul ruunch* (ronco, terrazzamento) era l'unico modo per ottenere i frutti sperati da un terreno ripido. L'altra fonte di sostentamento per le famiglie contadine era inoltre il **bosco**, da cui ricavare castagne e legna, da consegnare al padrone e da vendere.

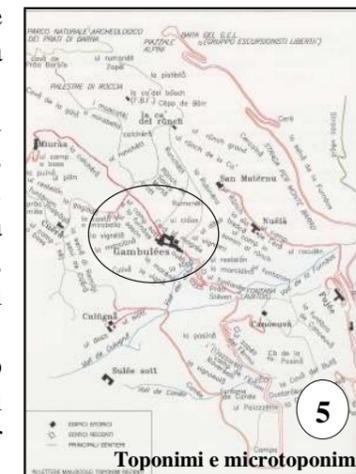


3



4

L'uomo che si recava ai campi, si diceva, andava *in del lööch* e vi passava l'intera giornata. Ogni campo intorno al borgo aveva un nome dialettale: *ul pra Stéven, ul restelón, la vignà, ul magrée, ul vignöö o dosso, ul runchèt* sono solo alcuni esempi (5). L'intero Monte Barro era in realtà collegato con la frazione: tanti erano i sentieri che permettevano ai contadini di raggiungere i campi e i boschi più lontani, per il lavoro o anche per qualche passeggiata domenicale. Oltre ai sentieri, Camporeso era dotata di alcune **teleferiche** che permettevano di trasportare dai luoghi più alti della montagna il materiale raccolto, come *i fas* (fasci) di fieno e di legna (*fasén*); non a caso *corda di fas* è l'espressione dialettale per indicare la teleferica. Oggi di quelle importantissime strutture non è rimasto nulla, ma gli anziani ricordano ancora quelle strutture per il trasporto aereo, costruite proprio grazie al lavoro dei contadini, con i materiali forniti dai "padroni" o acquistati comunitariamente. La *batiüda* (l'arrivo) delle diverse teleferiche era sempre posizionata appena fuori dal borgo, sulla strada verso Migliorate,



5

Toponimi e microtoponimi

mentre la *partida* (la partenza) di ognuna si trovava nella parte alta del Monte Barro. Chiunque poteva usufruire gratuitamente della teleferica: oltre gli abitanti di Camporeso, anche da Galbiate e Sala al Barro giungevano contadini per utilizzarla e in caso di rottura o guasto erano loro stessi a provvedere alla sua riparazione.

Anche le **strade** verso Galbiate e verso Migliorate erano percorse giornalmente, per andare *a laurà* in filanda o nelle fabbriche metallurgiche o metalmeccaniche della zona, oppure per provvedere alla piccola spesa o per recarsi alla messa domenicale. La strada veniva percorsa a piedi o in bicicletta, anche più volte al giorno: con gli zoccoli ai piedi si giungeva a fine strada, dove si sostituivano i rozzi zoccoli (che venivano nascosti nei vani dei muri di cinta) con le più preziose e più eleganti scarpe, perché "bisognava tenerle da conto". Quando poi nevicava, erano gli stessi contadini che, alzandosi ancora col buio, provvedevano alla *calàda*, cioè a ripulire la strada dalla neve con il badile. Come per tutti i luoghi della vita rurale, erano infatti i contadini i **veri manutentori e custodi** dei luoghi che abitavano: oltre a lavorare i campi, tenevano puliti i boschi, ricostruivano i muri a secco, ripulivano dalle erbacce il *risciul* (l'acciottolato diffuso su queste strade), curavano i fondi delle sorgenti (ad esempio quella del vicino *funtanén de mèz*) e del lavatoio. Anche la cura della **chiesa settecentesca dei Santi Angeli Custodi** (6), da fine Ottocento di proprietà della famiglia Aldeghi finché è vissuta a Camporeso, spettava ai contadini, incaricati di provvedere alla sua minuziosa pulizia e al suo abbellimento, soprattutto in occasione della festa del 2 ottobre che richiamava tutti gli abitanti di Galbiate.



6

A Camporeso, con l'industrializzazione del Lecchese, anche chi lavorava come "spaccapietre" nelle vicine cave, oppure come operaio, trovava comunque del tempo da dedicare ai campi: così, la sera di ritorno dal lavoro, oppure nei fine-settimana, si lavorava la terra che continuava a essere fonte importante di sostentamento. Quando però il lavoro in campagna è andato progressivamente perdendosi, il borgo di Camporeso ha cominciato a spopolarsi: il bosco ha finito col ricoprire sempre più numerose zone abbandonate e il paesaggio ha perso quell'aspetto curato che lo caratterizzava in passato.

Referenze fotografiche: 1, 2 Federico Bonifacio – 3, 4, 5, 6 da Panzeri G., *Camporeso e cascine circostanti, una microstoria agraria e sociale*, Consorzio Parco Monte Barro, 2000

Testo di Paola D'Ambrosio

F.B. 2013